

Seconda Domenica dopo Pentecoste

6 giugno 2010

Lettura del vangelo secondo Matteo

Mt 6,25-33

Il Signore Gesù ammaestrava le folle dicendo: «Io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».

Commento (a cura di Marco Fumagalli)

In questa pagina evangelica, il Signore Gesù ci riconduce al senso ultimo della vita, non senza metterci in guardia dal pericolo di lasciarci rapire l'anima da tante preoccupazioni materiali.

Certo, Lui sa che noi ci scontriamo quotidianamente con i bisogni primari: *«Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?»*. Anzi, quanto più si ha la responsabilità di prendersi cura di altri (figli, fratelli, genitori o altri cari, spesso anziani o colpiti da qualche malattia), tanto più timori e affanni sono all'ordine del giorno.

Ma proprio perché il Signore si rende conto di quanto possa essere minata dall'ansia la nostra vita quotidiana, continua a ripeterci di non preoccuparci, indicandoci una via per affrontare tali preoccupazioni da credenti. Ci invita a prendere coscienza che possiamo ridimensionarle e renderle meno oppressive, proprio se le mettiamo a confronto con il valore immenso della nostra esistenza (*«La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?»*). Se davvero fossimo convinti che la nostra vita ha un valore infinitamente superiore al cibo, che pure ci è necessario, questa ed altre preoccupazioni materiali riuscirebbero meno facilmente a prendere il sopravvento sulla nostra serenità di fondo.

Allora ognuno potrebbe chiedersi: *per chi, per che cosa mi preoccupo? Per chi, per che cosa spendo la mia vita?*

Magari, per metterci il cuore in pace, siamo subito tentati di fare un elenco delle sante cause che serviamo o che diciamo di servire. Ma tutti sappiamo che il discorso non si ferma alla difesa delle bandiere, che spesso nascondono interessi meschini. Il problema è invece la scelta di fondo: *“Servo Dio o i miei interessi? Il mio vero anelito è «essere» o «avere»? Il mio vero anelito è il Regno di Dio e la sua giustizia o le cose?”*.

Dalla pagina odierna, emerge bene che se c'è questo affanno, questa malattia delle cose, non c'è vera fede: siamo come i pagani! Infatti, la fede, quella vera, secondo Gesù, ci libera dall'affanno delle cose ... Sì, riusciremo ad essere veri uomini e donne di fede solo se ci appoggeremo al Padre dei cieli, per il quale noi contiamo molto più degli uccelli del cielo, persuasi che qualunque cosa accada noi non saremo mai dimenticati. Perciò se fino ad oggi la nostra vita si è basata sull'affanno per le cose, noi non siamo andati per i sentieri della fede.

«Obbedendo alla logica del profitto, siamo arrivati a mercificare ogni cosa. Perfino la vita, i sentimenti più delicati, ... le stesse persone diventano cose da sfruttare e consumare. La stessa natura porta le tracce di questa lebbra che ci divora: la lebbra delle cose» (Padre D. M. Tuoldo).

Per che cosa ci affanniamo? Per «essere» o per «avere»? A che cosa educiamo un figlio, un ragazzo di catechismo? Alla fiducia nel Padre dei cieli che veste l'erba del campo e alla gioia di essere, oppure all'affanno verso le cose?

I nostri ragazzi e i nostri adolescenti, ma anche noi, giovani o adulti, miriamo a rincorrere il modello della società dell'avere: dobbiamo avere tutto, dobbiamo consumare tutto! Ma il pericolo non è forse che diventiamo manichini, vuoti di umanità, maschere senz'anima, creature che non sanno di niente?

La gioia più grande è un figlio o educando, è un giovane o un adulto, che ha scavalcato gli altri o non è forse un figlio o un educando, un giovane o un adulto ricco in umanità, così aperto, generoso, attento, profondo, così capace di commuoversi e di contemplare, così capace di gratuità nell'amore? **«Essere» o «Avere»?**

E per concludere ... se cercheremo prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, le cose ci saranno date in aggiunta, dice il Vangelo. Cioè le cose le riavremo, ma nel chiarore che le illuminava all'origine. Quando sono contagiati dal nostro affanno, i beni della terra, diventano infatti pareti che dividono: dividono uomo da uomo, classe da classe, popolo da popolo. Al contrario, quando essi sono liberati dall'affanno, diventano luogo di avvicinamento tra uomo e uomo, tra classe e classe, tra popolo e popolo.

«Cercate dunque il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».

L. SERENTHA', IL REGNO DI DIO E' QUI

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA - ed. Ancora

(con DM si abbrevia Discorso della Montagna, Mt 5-7).

Gesù non ci dice di escludere dai nostri desideri questi beni materiali. Il verbo che viene usato è il verbo: *merimnan*, che non vuol dire cercare, ma cercare con affanno, avere una specie di fame ingorda di una certa realtà, che poi rimane sempre insaziata; una fame che, anziché placarsi, proprio perché è all'inizio rabbiosa e incontrollata, diventa sempre più forte, di mano in mano che si cerca di placarla.

Quindi Gesù non ci chiede il disinteresse nei confronti delle realtà che riguardano la nostra vita terrena e il corpo, come sono appunto il cibo il vestito, ma ci invita a desiderarli come figli. Cioè come persone che desiderano queste cose con due prospettive: un senso di pacatezza, di misura, perché sanno che il loro desiderio più grande è il Regno di Dio; e un senso di fiducia che il Padre ce le darà. Non c'è bisogno di tanto affanno, di tanta preoccupazione perché il Padre, che ci vuol bene e di cui siamo figli, è lui il primo a volere queste cose per noi; le vuole prima di noi e le vuole con una giustezza, con una pacatezza e con una efficacia più grandi di quelle che noi riusciamo a nutrire con i nostri desideri.

Potremmo ricavare qualche ulteriore riflessione su questo punto, cercando di approfondire quell'intento che ci eravamo proposti iniziando il commento al DM: l'intento cioè di ricavare anche alcuni principi di fondo circa la morale cristiana, i suoi valori e le sue articolazioni fondamentali. Potremmo dire che in questi versetti del DM ci viene indicata una caratteristica profonda dell'etica, della morale evangelica. Possiamo capire questa natura profonda, facendo un confronto un po' schematico con altre proposte morali che sono state elaborate lungo i secoli. Senza ricorrere a linguaggi troppo filosofici, riferiamoci a due fondamentali esperienze che anche noi compiamo.

Un primo tentativo con cui costruiamo la vita morale è quello di accontentare i desideri.

Che cosa è bene? Quando una cosa è buona e quindi diventa oggetto di una vita morale?

Quando corrisponde a un desiderio di felicità e di gioia che noi abbiamo dentro. Anche san Tommaso dice che: "Bonum est quod omnes appetunt". Il bene è ciò che tutti desiderano, è ciò a cui è rivolto il desiderio di ogni uomo.

C'è effettivamente, nella elaborazione della vita morale ruotante attorno al tema del bene, anche la considerazione dei nostri desideri, di una esperienza di tensione al bene che passa attraverso le tensioni del nostro corpo, della nostra psicologia, di tutto il nostro essere.

E, secondo alcuni, questo è il principio fondamentale della vita morale: l'esaudimento del desiderio. In termini che tante volte sono stati interpretati riduttivamente, si parla di morale edonistica. La *edonè*, cioè il piacere – ciò che soddisfa il desiderio – è il criterio della vita morale.

Qualcuno interpreta poi, grossolanamente, il piacere come puro istinto legato alla sfera corporea dell'uomo; però il piacere può essere anche il piacere della lettura, il piacere dell'accontentamento intellettuale. Ecco una prima strada che viene percorsa dalla morale, anche dalla filosofia morale, per individuare il criterio della moralità: si tratta di perseguire l'esaudimento del desiderio mediante il piacere che soddisfa le tensioni, i desideri presenti nella nostra vita.

Però una elementare osservazione dei nostri desideri ci fa notare delle constatazioni preoccupanti: i nostri desideri sono una foresta, sono una selva, sono pieni di contraddizioni. Il desiderio di mangiare con gusto e con insistenza contrasta con il desiderio di avere lo stomaco libero da indigestioni e da sofferenze...

E poi, al di là dei contrasti tra i desideri che nascono dentro la mia vita personale – desideri corporei in contrasto con desideri affettivi, spirituali ecc. – se estendiamo la nostra considerazione ai desideri degli altri, che pur hanno diritto di essere esauditi, il problema diventa complesso. Come comporre i miei desideri con i desideri degli altri?

Ed ecco allora che partendo da questa constatazione, alcuni autori, alcuni filosofi, arrivano ad elaborare *un secondo principio morale: quello della legge*.

La legge elabora un compromesso; la legge interviene come norma regolativa che dice: Sì, soddisfa questo desiderio, però fino a questo punto; in modo che questa soddisfazione non comprometta la soddisfazione di un altro desiderio che è dentro di te, o non comprometta lo sviluppo dei desideri che sono presenti in altre persone, che hanno i tuoi stessi diritti e le tue stesse tensioni alla soddisfazione dei loro desideri. Per altri, dunque, il dovere e non il piacere, il dovere espresso nella legge diventa il punto di riferimento assoluto per la vita morale.

Con un vero schematismo possiamo dire che tutte le grandi elaborazioni etiche della filosofia, ma anche del senso comune dell'uomo, continuamente oscillano tra piacere e dovere.

Che morale propone il DM.

Il DM non si presta a questo dilemma, che ci obbliga a scegliere o l'uno o l'altro polo. Il discorso di Gesù si sottrae a questa apparentemente inevitabile scelta tra il piacere o il dovere (la legge).

La morale del DM è *la morale del desiderio rinnovato*.

Cioè: accogli nel tuo cuore una nuova fonte di desideri!

Desidera quello che vuole Dio! E ciò che vuole Dio né è semplicemente la somma dei tuoi desideri, né è una legge che dal di fuori, quasi a modo di compromesso, regola i tuoi desideri. Il desiderio di Dio è dedizione incondizionata al bene di ogni uomo. Desidera ciò che Dio vuole, e poi asseconda questi tuoi desideri! Con una frase genialissima che è diventata famosa, S. Agostino ha interpretato questa tipica morale del Regno: 'Dilige et quod vis fac'. Ama, abbi in te la 'dilectio', cioè l'amore puro di Dio; e poi tutto ciò che l'amore ti suggerirà, tutto ciò che vorrai nella luce e nella radice dell'amore, compilo perché sarà senz'altro una cosa buona.

Questa è la prospettiva secondo la quale il DM introduce il fondamento ultimo della vita etica: il piacere di Dio la capacità di desiderare e di volere il bene che è propria di Dio. Il credente comincia a desiderare in forma nuova. Desidera quello che Dio stesso vuole.